Cooperative di inserimento lavorativo: perché va difesa la loro biodiversità

vita.it/idee/cooperative-di-inserimento-lavorativo-perche-va-difesa-la-loro-biodiversita

Idee Cooperazione sociale

Da quarant'anni le cooperative sociali di inserimento lavorativo rovesciano la logica dell'assistenza, pensando l'impresa per la persona. I numeri dicono che restituiscono alle casse pubbliche più di quanto costano, ma ridurle a un risparmio sarebbe un errore: il loro valore è sociale, ambientale, economico e politico. Per questo servono un nuovo rapporto con la Pubblica amministrazione e il riconoscimento di contratti collettivi propri. L'intervento del direttore di Aiccon

di Paolo Venturi



Promuovere e valorizzare le cooperative sociali di inserimento lavorativo, oggi, non è soltanto un atto dovuto per la funzione sociale che svolgono. È una questione che dice molto del nostro tempo, un tempo che fatica a vedere la biodiversità. Cieche, in questo senso, sono le politiche che trattano tutti allo stesso modo, applicando quasi sempre le regole del mercato e usando l'efficienza come unico metro di giudizio. Allargare lo sguardo è la sfida dell'economia tutta, e le cooperative B la affrontano da quarant'anni. Alla

domanda che le accompagna da sempre, «quanto costano?», rispondono con un'altra, più scomoda e più giusta: «quanto valgono?».

La loro storia comincia da una scommessa sulla diversità. Negli anni Ottanta, quando di politiche per l'inclusione non c'era traccia, minoranze profetiche decisero di offrire a chi usciva dai manicomi un lavoro vero, con un contratto e uno stipendio, al posto dell'assistenza o del laboratorio protetto. La legge 381 del 1991 ha poi riconosciuto quel modello, che in Europa non ha eguali per la sua natura imprenditoriale. Lo rende originale un rovesciamento semplice e radicale: è l'impresa a essere pensata per la persona, e il valore nasce dalla crescita delle persone. Al centro c'è il buon lavoro, quello attraverso cui ciascuno si realizza e trova un posto nel mondo.

La domanda decisiva resta questa: in quale ambiente una persona fragile può diventare protagonista della propria fioritura? L'assistenza protegge, ed è necessaria, ma tende a definirti per ciò che ti manca, mentre l'impresa ti riconosce per ciò che sai fare. È ciò che Amartya Sen chiamerebbe un ambiente capacitante, in cui il valore è umano e l'impresa è il mezzo che gli dà forma.

I numeri di un patrimonio

Non parliamo di una nicchia. Le cooperative sociali in Italia sono 14.346 e danno lavoro a oltre 508mila persone, più della metà dell'occupazione non profit (Istat); circa 5.300 sono di inserimento lavorativo e occupano oltre 25mila lavoratori svantaggiati.

È un patrimonio che si ripaga anche sul piano economico. Una recente ricerca del Centro Studi Socialis per il Consorzio EcoBI, che impiega circa 1.300 persone svantaggiate, mostra che nel 2024 questi lavoratori hanno prodotto 12,3 milioni di euro di benefici per i bilanci pubblici a fronte di 5,4 milioni di costi: 2,29 euro per ogni euro pubblico, 5.280 euro netti a persona. Il valore cresce con la fragilità, fino a quasi 15mila euro l'anno per chi sconta una misura alternativa al carcere, e i Comuni, che sostengono il 2% dei costi, ricevono quasi 12 euro per ogni euro speso. Le cooperative accolgono anche il disagio che la legge non certifica e offrono lavoro vero: l'87% degli inseriti ha un contratto da dipendente e oltre la metà ha superato i cinquant'anni.

Il valore non è il risparmio

Sono dati potenti, ma attenzione a non guardare il dito invece della luna. Il valore non coincide con il risparmio: ridurre le cooperative B a un dispositivo di contenimento della spesa vorrebbe dire legittimarle per sottrazione, fino a chiedere loro, prima o poi, di costare sempre meno. Il valore che generano è plurale. È sociale, perché il lavoro restituisce dignità: la recidiva, al 68,7% nella media nazionale, scende intorno al 2% tra chi ha lavorato durante la detenzione (Cnel). È ambientale, perché persone fragili diventano custodi dei beni comuni. È economico, perché si tratta di imprese che stanno sul mercato

e dentro filiere industriali. È infine politico, perché producono legami, fiducia e partecipazione. Quando una cooperativa B chiude, non viene meno soltanto un servizio: si impoverisce un territorio.

Che cosa deve cambiare

Servono quindi una postura diversa e politiche all'altezza. Le virtù diventano contagiose quando vengono raccontate, ma un racconto che non produce riconoscimento resta testimonianza: la partita si gioca sul terreno economico e politico, e chiede di passare da un atteggiamento difensivo a uno contributivo.

Con la Pubblica amministrazione il rapporto va ridisegnato su tre punti. Il primo è culturale: affidando un servizio a una cooperativa B non si acquista una prestazione, si genera valore pubblico. Il secondo riguarda le politiche attive, da co-programmare riconoscendo le cooperative come attori e non come semplici gestori, e dando cittadinanza al disagio non certificato. Il terzo è misurare per decidere, costruendo una regia tra Stato, Regioni e Comuni per orientare gli appalti pubblici verso imprese che includono.

Un ultimo punto è decisivo: la biodiversità di queste imprese si riflette anche nel loro contratto collettivo, espressione di un modo diverso di creare valore pubblico attraverso l'impresa sociale, e come tale va riconosciuta. Occorre perciò fare chiarezza: le cooperative B e le imprese sociali di inserimento lavorativo, in quanto imprese che svolgono attività di interesse generale, devono poter applicare contratti collettivi propri, identitari e comunque garantisti, perché sottoscritti dalle organizzazioni più rappresentative.

Promuovere le cooperative di inserimento lavorativo, prima ancora che un impegno sociale, è una sfida economica e culturale che ci riguarda tutti. Scegliere la biodiversità, oggi, è l'unico modo per non diventare ciechi.

Foto di Ivan S: pexels.com